



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 14 (2025), pp. 169-173. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

CARLOS DE OLIVEIRA

«Gas»

Un testo tradotto da Martino Gabrielli
(Università degli Studi di Milano)

Gas

L'albericidio fiorisce (se mi permettete l'espressione). Da qualche parte, in uffici misteriosi. Sorge sui tappetini, sui tavoli da disegno, scorre dalla gelida punta dei compassi, si organizza partendo dalle righe, dalle squadre. Il foglio deserto, anima lunare degli urbanisti. Comunicata la sentenza di morte alle motoseghe, ai camion della spazzatura che servono per trasportare i tronchi e i rami abbattuti, l'operazione ha luogo all'imbrunire con la rapidità di un commando in azione. Perciò, Gelnaa e io, scendiamo dal nostro sesto piano per assistere all'abbattimento degli alberi in piazza.

No, non sono vegetalista, voglio dire, non sono un esacerbato idolatra di mondi bucolici. Vengo da famiglie sabbiose (pantano, pini, dune), gente per così dire alimentata a midollo, nonni falegnami di assi del parquet, di tavole, di mobili intarsati, grandi piantatori e lavoratori di legno. Ma questo è un altro paio di maniche. Qui, nella piccola piazza circolare, a un'ora imprecisata (un giorno parleremo di come cali la notte a Lisbona durante l'estate), gli operai con i loro motori elettrici o a combustione portano a termine un compito da assassini furtivi, che nessuno avvertirebbe se le macchine fossero un po' più silenziose.

James Joyce: *Ulisse*.

Tra poco finiremo tanto disboscati quanto il Portogallo – dice John Wyse – o come Helgoland con il suo unico albero, se non si farà nulla per riforestare la terra.

L'aridità si manifesta nel cemento, in pavimentazioni sterili, fumanti, come i nuovi viali che salgono dalle sponde del fiume verso le strade del nord e l'aeroporto, dislivelli nudi, tagliati sulle carreggiate, la mostruosa ossatura delle fabbriche in mostra, quantità colossali di gas in un labirinto canalizzato verso l'alto, e lassù la fiamma, la nube tossica, che di tanto in tanto il vento sparge sulla città. Venuto dalla luna, il cosmonauta dice che inquinare l'aria e le acque della Terra è un crimine innominabile. Dice, dopo aver attraversato chiuso nel suo scafandro il cielo di un astro senz'aria e senz'acqua: datemi la Terra, è tutto ciò che desidero. E nel frattempo i costruttori, i *lunificatori* e i loro operai, lavorano in questa piazza, diligentemente, contro la clorofilla.

Là in basso, dove i viali sfociano nel fiume (affluenti di catrame), gli scarichi, la spazzatura dritta dentro l'acqua. Più avanti cimiteri di treni, la ruggine color cioccolato scuro e una timida erba selvatica sui binari corrosi. L'idrovolante, d'un tratto, lasciato a metà della circonvallazione esterna, con i gabbiani sulle ali smantellate. Altri due sospesi sulle brevi rampe di lancio, mentre l'argine del fiume disegna macchie di ossido sulle loro fusoliere, dimenticati sul bordo del molo pieno di fango, limo, detriti incrostati nella muratura, eppure con l'acqua di un blu chiarissimo. Per ora. Più avanti il grande sbarramento del parco militare. Altri detriti. La mattina desolata. Centinaia di vetture in decomposizione, jeep, carri armati, migliaia di pneumatici abbandonati, nere piramidi di gomma, e (al ritorno) milioni di stelle nel firmamento. Datemi la Terra, anche inquinata. Questo carbonio polmonare, in cui nonostante tutto svolazza ancora la nostra razione di ossigeno. Tutto il pomeriggio il calore opaco all'orizzonte, che ci ricordava il bagliore silenzioso di

un incendio. Alberi in fiamme. Tre nuvole rettilinee di cielo in cielo, tre strisce di fumo lasciate dalle emissioni di un gruppo di volo. Urbanizzazione ad alta quota. Come dovrebbe sopravvivere la tua bellezza, Gelnaa, senza una maschera antica?

Siamo passati due volte lungo il fiume, uscendo dalla città e al morire della luce facciamo ritorno nel crepuscolo già trapuntato di stelle. Giornali. La guerra chimica. Il disfogliare istantaneo delle foreste del Vietnam o, peggio ancora, la lenta incubazione della malattia, che il vento, le foglie cadute, la linfa stessa, trasmettono da un albero all'altro contaminando il terreno, assassinandolo. Nessuna radice vivrà lì per i prossimi cinquant'anni, almeno. Alla fine questi tipi con le loro motoseghe non sono altro che apprendisti.

Chekow, primo atto dello *Zio Vanja*. Parla Astrov:

L'uomo è stato dotato di ragione e forza creatrice per moltiplicare ciò che ha ereditato, ma sino a oggi non ha creato, ha distrutto. Ci sono sempre meno foreste, i fiumi si seccano, la fauna sparisce, il clima diventa più rude giorno dopo giorno, la terra più povera e più brutta. Vedo che mi guardi in modo ironico, tutto quello che dico non ti sembra serio e... e, forse è solo una mia mania, ma quando passo per una foresta che ho salvato o sento il rumore della foresta ancora giovane che ho piantato con le mie stesse mani, divento cosciente del fatto che il clima dipende un po' da me e che se l'uomo tra mille anni sarà felice mi sarà un poco debitore. Quando pianto una betulla nuova e la vedo poi coprirsi di foglie verdi, agitarsi al vento, il mio cuore si riempie di orgoglio...

Povero Astrov. Gli operai abbattono l'ultimo tiglio e partono sui camion appena prima dell'accensione dei lampioni della piazza, che sono (come piace agli albericidi) fiori di gas.

Riconosciuto universalmente come uno dei membri più influenti del movimento neorealista portoghese, CARLOS DE OLIVEIRA (Belém do Pará, 1921-Lisbona, 1981) si è distinto soprattutto per il suo stile raffinato, distante dal *diktat* neorealista di privilegiare il contenuto rispetto alla forma, frutto di numerose teorie letterarie da lui stesso formulate. Tra le più note spicca senza ombra di dubbio quella legata al concetto di “micropaisagem”, spiegata nell’omonimo saggio incluso nella raccolta *O Aprendiz de Feiticeiro* (1971). Carlos de Oliveira sostiene in questo breve testo che la scrittura debba essere specchio del paesaggio di cui si racconta. Quanto più lo scenario si presenta arido, più corti saranno i periodi e più scarso il numero di parole impiegate per descriverlo. Ed è proprio questo il caso di «Gas», la cronaca tradotta. La scelta di mantenere in traduzione periodi minimi, costantemente intervallati da segni di interpunzione come virgole e punti, mira a riflettere tutta l’aridità della nuova Lisbona, sempre più priva di vegetazione.

Martino Gabrielli